

Da un lavoro di Francesco Perrone
Storie di vita vissuta

Maria Airaudo



Der
il
Name und Vorname **AIRAUDO**
Cognome e nome
Maria

Geb. in **Bagnolo Piem.** am **18/10/923**
nato a il
Wohnung **Luserna San Giovanni**
residenza
Corso De Amicis 57

Ist Arbeiter, Angestellter **operaia**
è operaio, impiegato

Bei der Firma **MANIFATTURA MAZZONIS**
presso la Ditta

(LEITUNG)
F. Mazzonis

Kriegsamtlicher Betrieb des Reichsministers für
Einnahme der Kriegswirtschaftlichen Angelegenheiten
Reichsamt für Kriegserzeugung
per la produzione bellica


VER RÜSTUNGSKOMMANDE
L./A.
F. Mazzonis
Hauptmann

Unterschrift *Airaudo Maria*
Firma

Datum **22 MAR 1945**
Data

Gültig bis **30 GIU 1945**
Valido sino a

Trascrizione e impaginazione a cura di Giulia Beltramo nell'ambito della ricerca *Ter.Re Resistenti*, Comune di Barge e Politecnico di Torino DAD, coordinamento scientifico Monica Naretto. La documentazione è conservata presso l'archivio storico della Biblioteca Comunale di Bagnolo Piemonte.

Mary!

Il testo che segue è la trascrizione letterale delle video intervista rilasciate da Felice Luigi Burdino a Francesco Perrone il 6 aprile 2003.

La prima cosa che io vorrei dire è che all'inizio della guerra, nel giugno 1940, io lavoravo a Pra d'la Fera in stabilimento e ci hanno fatti uscire: 2500 persone fatti andare nella piazza delle scuole per sentire il Duce che annunciava l'inizio della guerra. Ha iniziato il suo discorso con queste parole: "Combattenti di cielo, mare e terra ascoltate: la guerra è dichiarata!". Ha detto tante volte che il popolo aveva inneggiato a questa sua espressione e in quel momento, io presente in mezzo agli altri, con tutti gli altri operai, ci siamo messi a piangere e non abbiamo proprio per niente inneggiato alla guerra. Ero in Val Pellice, Luserna San Giovanni, e lì la zona comunicava con la Francia. Hanno iniziato lo stesso giorno, con i cannoni, a cannoneggiare i francesi e si sentiva i cannoni come noi sentiamo la campana qui, quando suona le ore vicino a casa nostra. La notte tra il 10 e l'11 giugno 1940 le ambulanze, al buio, perché c'era l'obbligo dell'oscuramento – non c'erano più luci, non c'era più nulla e loro avevano una carta azzurra sopra le luci – han fatto la spola tutta la notte a portare i feriti in ospedale. A Pinerolo o a Torino, non so. Però io so dire che tutta la notte sono andati e tornati per portare già feriti e si sentivano già piangere le mamme, che venivano a cercare i loro figli perché avevano ricevuto notizie che i loro figli o erano feriti o erano congelati. Insomma, questo il giorno dopo.

L'11 giugno 1940, io ricordo come fosse ieri il bombardamento nella notte su Torino: si vedevano gli aerei sparare da tutte le parti. Hanno iniziato ad arrivare tanti di quelli sfollati a cercare riparo, a cercare una casa dove abitare. Insomma, una desolazione straordinaria. In Luserna

San Giovanni era zeppo di militari: ce n'erano di tutti i corpi e lì, si sa, la guerra ha continuato 11 giorni con la Francia poi è terminata. Sono rimasti a presidiare il territorio. Io ricordo molto bene, per farla breve perché sennò diventa troppo lunga, gli alpini del battaglione di Pinerolo, quando sono partiti da Luserna San Giovanni per la Russia era il mese di agosto del 1941, avevano le scarpe rotte nei piedi, non avevano vestiti. Erano in condizioni pietose, li hanno messi su sopra questa tradotta, ubriachi fradici, avevan le mogli e le madri che si aggrappavano, ma niente: han dovuto partire per la Russia. Di questi alpini, quattro mi hanno fatta "Madrina di Guerra". La "Madrina di Guerra" aveva il compito di tenere le comunicazioni con la famiglia e con il militare che era via per sapere la verità della sua situazione. Tra questi quattro alpini, uno era sposato: era di San Martino di Barge, ma non mi ricordo il nome. La moglie – dato che allora la casa era patriarcale, cioè c'era lo suocero che dominava tutto – lei era in famiglia, aveva già un bambinetto che avrà avuto due anni e ne aspettava un altro e sto uomo è partito con un'amarezza straordinaria: voleva sapere che cosa nasceva, com'era, com'era trattata sua moglie perché non aveva una lira 'sta donna. Doveva aspettare tutto dal suocero e dalla suocera: insomma, le famiglie erano così. Su quattro non ne è tornato nessuno perché son convinta che si sarebbero fatti vivi. Io non ne ho visto nessuno di quei quattro. Son rimasti tutti in terra straniera, in Russia o va a sapere dove. La posta io gliel'ho consegnata ai familiari, ma è finita lì.

Nel '42 io ho iniziato a studiare, perché sono stata tra gli operai studenti: perché io nella scuola normale ho fatto la quarta elementare e la quarta elementare l'ho terminata a 8 anni perché ho anticipato di un anno. Ho cominciato a 5 anni e avevo 8 anni e mezzo quando ho terminato quarta elementare e si è proprio giovanissimi. Sebbene mi piacessero i libri, sebbene mi piacesse studiare, vedere, imparare, non avevo una preparazione. Ero in stabilimento e io e le mie compagne non sapevamo farci il conto di che cosa ci aspettava: tanti metri per tante lire del nostro

lavoro. Per cui ho detto: “Io devo studiare un po’, come posso, ma sapere almeno fare i conti di cosa ci spetta”. Ho iniziato a febbraio del 1942 perché mio fratello era in ferrovia e aveva iniziato lui a studiare in ferrovia. C’erano tanti libri lì in casa e io quei libri li adoravo, così ho detto con mio padre che avrei portato i soldi che fino ad ora avevo sempre portato perché il mio era l’unico stipendio che entrava in casa, il mio stipendio da Pra d’la Fera: ho iniziato, fin quando sono stata apprendista, prendevo 92 lire ogni 15 giorni. Con 22 lire mi pagavo le mie spese, mentre 70 lire era un quintale di farina di grano da portare a casa. Poi il primo stipendio che ho avuto, la prima quindicina a cottimo, perché mi sono fatta dare il telaio, ho preso 362 lire! Era toccare il cielo. Mi ha chiamata il capo reparto, perché doveva parlarmi: io sono andata impaurita da morire, perché pensavo che mi avrebbero licenziata e per me era il terrore essere licenziata. Ho detto: “Cos’ho fatto di male?”. Lui mi dice: “Non hai fatto niente! Ma lo sai che sei la più giovane dello stabilimento e hai la produzione più alta di tutto lo stabilimento?”. Ad ogni modo, ho detto con mio padre: “Io ti do i soldi che ho sempre dato, però tu non guardi le mie buste. Io sono a cottimo: produco di più, guadagno più soldi e voglio studiare”.

Così a gennaio del 1942 ho cominciato a studiare in privato, a maggio ho dato l’esame della quinta elementare, ho proseguito gli studi e a maggio dell’anno 1943 ho dato l’esame di *terza avviamento commerciale*. Ho fatto prima, seconda, terza commerciale facendomi girare 8 telai a Pra d’la Fera e senza chiudere occhio, perché non c’era più tempo. Sono stata rimandata di tre materie a giugno. A settembre mi hanno chiamata all’esame di riparazione: ero rimandata di italiano, storia e geografia. Allora l’inizio degli esami comincia sempre con italiano scritto. Il primo lunedì dopo l’8 settembre 1943 mi chiamano a questo esame di riparazione a Saluzzo, all’Istituto commerciale che era su, sotto la Castiglia. Mi presento a questo esame e ci hanno assegnato il compito, il tema che dovevamo svolgere. Mi ricordo che ho scritto una riga, appena

iniziato, che suona l'allarme e quello ci ha colpiti tutti. Sentire l'allarme, cosa c'è? Suona l'allarme, arrivano due aerei a bassa quota, iniziano a mitragliare su Saluzzo, sfiorano i comignoli, da tutte le parti sparavano. Chi scrive ancora? Io mi sarei ficcata sotto il banco. Mi ricordo che avevo tanta paura a sentire. Poi si vedevano gli aerei che sfioravano proprio i comignoli così. Tanta paura e niente, non sono andata avanti più di tanto: come ero io, erano tutti. Quando han suonato il cessato allarme, che era mezzogiorno, hanno sospeso l'esame e ci hanno mandati a casa per poi convocarci in un secondo tempo. Io mi prendo la mia roba, scendo giù in Saluzzo e vado a prendere la corriera: non si vedeva anima viva. Non ho visto né un morto né niente, ma non si vedeva anima viva. Vado alla corriera e mentre vado vedo una signorina con la borsetta sotto l'ascella, una borsetta che si portava sull'avambraccio allora. La guardo. Aveva dei polpacci grossi alle gambe, dei polpacci enormi, grossi. Comincio a guardarla meglio: era ben vestita, aveva persino una catenina con la crocetta, aveva un fazzoletto legato sulla testa, tutta truccata, un bel passo, ma quei polpacci. Allora vado vicina – allora vedevo meglio di adesso – e vedo dei fori profondi in faccia. Questa non è una ragazza! Questo è un uomo. Questa signorina, comunque, sale sulla corriera e vado a sedermi vicino: volevo vedere se era una signorina, se era donna o uomo. Aveva i guanti bianchi. Vado a sedermi vicina e fumavo: avevo iniziato a fumare perché avevo sempre tanta fame e allora avevo iniziato a fumare. Avevo le sigarette nella borsetta, offro da fumare e sto buon uomo si è lasciato reggere di fumare. L'ho corrotto. Ho detto "Guardi che brucia i guanti": lui così si è visto scoperto e ha ammesso di essere un uomo e si è tolto i guanti. Mi ha detto che era della IV armata, arrivava dalla Francia ed erano in cinque sopra quel pullman: c'erano due preti, un frate. I due preti sgranellavano un rosario, il frate leggeva un libro e un altro era vestito da signora con il cappello e la veletta nera. Era più robusto e aveva un vestito da signora. I due sacerdoti sono scesi al ponte del Po, il frate è sceso al bivio di Cardè e alle due "signore" ho detto di

scendere prima di entrare in Cavour perché al mattino avevo visto il posto di blocco: avevano preso tutti i dati dai miei documenti, chi transitava, il motivo per cui si andava, han fatto un controllo di tutta la roba che avevo. Ad ogni modo, ho detto: “Lì vi beccano, quindi scendete prima di Cavour! Nel frattempo, mentre lì facevano il posto di blocco alla corriera che andava a Pinerolo, la prendete oltre Cavour e andate a Pinerolo, però sappiate che al Ponte Chisone c’era di nuovo un posto di blocco. Fatevi scendere prima e poi aggiustatevi”. Non so che fine abbiano fatto, ma questo è stato il mio primo incontro con i militari sbandati.

Questo era il primo lunedì di settembre dopo l’8 settembre, poi io sono tornata per gli esami il 19 settembre, quando hanno bruciato Boves. Ero dalle rosine per questi esami e con me c’era la figlia del segretario di Boves. A mezzogiorno abbiamo terminato la scuola e siamo andate al Belvedere per vedere cosa capitava a Boves: si sentivano i tetti crollare, sparavano da tutte le parti, c’era un odore acro di bruciato che faceva spavento e arrivava fino a Saluzzo. Siamo tornate giù all’istituto delle rosine e arrivava il papà di questa ragazza che era il segretario comunale di Boves: era sfigurato da come era spaventato ed era venuto a prendersi la figlia per portarla via e scappare immediatamente da Boves. Ecco, poi lì c’è stato un periodo in cui è arrivato mio fratello militare da Zara, perché lui era nel Genio Ferroviere dal ’23. Poi è arrivato Gino Massari qui da Bagnolo Piemonte perché erano insieme nel Genio Ferroviere. E Gino Massari veniva sempre su a casa mia, amico con mio fratello, con noi, abbiam raccolto l’uva, io andavo a lavorare, poi tornavo e facevamo amicizia: sì che pensavamo ancora alla guerra! Ma neanche più per sogno. Il 22 dicembre del 1943, alla sera, giocavamo a carte nella stalla, eran non so più se le due o le tre o mezzanotte, quando sentiamo bussare alla porta della stalla. Io ero di spalle a questa porta, mi alzo in fretta, apro la porta e vedo una lunga fila di militari nel cortile. Sono rimasta esterrefatta, anche perché lì dentro c’era mio fratello che era uno sbandato e c’erano

i nostri vicini. Giocavamo a carte, come si fa da giovani! Il primo militare di quella fila mi dice: “Maria non aver paura, sono Gino Massari! Lasciaci entrare e poi io ti dico tutto”. Allora io dico a Gino Massari: “Lasciate uscire chi è qui dentro – perché c’era solo quella porta – non gli fate niente e poi entrate”. Così sono usciti quelli che erano dentro e loro sono entrati. Sono entrati e mi dice che cosa avevano fatto: erano andati da Fasetta per prendere Novena. Hanno trovato il letto caldo e Novena non l’hanno visto: era uscito sul tetto e si era nascosto dietro ai comignoli e loro non sapevano che c’era questa uscita dal tetto. Così Novena si è salvato e ha visto la direzione che han preso i partigiani ad andare via. C’era un vicolo che partiva da Fasetta, lì dal negozio, e passava da Frailia ed andava alla chiesa. Questa è stata l’indicazione esatta della strada che han preso i partigiani ad andare via: ecco perché hanno sempre bruciato da Villar in su e a sinistra del torrente Grana. Lì han sempre bruciato. Il 30 dicembre sono arrivati con la grande rappresaglia e li hanno ammazzato 13 persone a Villar, ma perché i partigiani avevano preso quella direzione. E quella sera i partigiani sono venuti a casa mia, quella sera Gino Massari, che era il capo di questo gruppo, è venuto a casa mia, perché sapeva che lì c’era una famiglia amica, perché c’era Piero, mio fratello, che era stato militare insieme a lui nel Genio Ferroviario a Zara. Ed era venuto per tutto l’autunno da noi, per stare con noi e noi là li abbiamo ospitati. E mi ha detto qualcosa di più Gino. Mi ha detto, un po’ di giorni prima, che suo zio Novena era il fratello di sua mamma e voleva farlo andare nella Repubblica Sociale Italiana con i fascisti e lui ha detto allo zio: “Io della guerra sono stufo, non ne voglio più sapere”. Questo perché in Jugoslavia, a Zara, erano attaccati continuamente dai partigiani e dice: “Ci siamo salvati di là, io non voglio più assolutamente andare e fare la guerra. Io non voglio saperne”. E lo zio gli chiese: “E’ così che la pensi?”. Lui rispose “Sì!”. Lo zio allora gli disse: “Allora se posso, ti ammazzo”. Lo zio ha detto al nipote e il nipote: “Allora io sono più giovane: se posso ti ammazzo io”. A quei tempi c’era quel modo di

esprimersi, ci si dava la mano, come un patto saldato: il nipote ha dato la mano allo zio e così uno dei due doveva ammazzare l'altro. E lo zio ha ammazzato il nipote a Paesana il 2 di aprile del 1944.

Questa è stata la causa del grande rastrellamento che c'è stato qui a Bagnolo Piemonte, con 22 morti, il 30 dicembre del 1943. In quell'occasione c'è stata la battaglia della Prabina. La Prabina è su Bibiana e la base era quella della Bertona, che è invece su Bagnolo Piemonte. La Prabina è più a nord e più in alto. C'è la lapide e poi ci sono le due croci: quella di Venturelli e quella di Monetti. Quella di Monetti è un po' più avanti, sul versante avanti, e quella di Venturelli è leggermente più indietro perché lui andava a prendere le munizioni verso la Val Luserna e le portava davanti, dove c'era la mitraglia. Dove c'era la mitraglia Monetti aveva scavato una buca, aveva fatto una protezione per combattere. Ecco: il 30 dicembre lì sono morti Monetti e Venturelli. Poi quando hanno visto che è passato Ciccio alla mitraglia, la mitraglia si è surriscaldata e si è inceppata, hanno visto che non potevano fare più niente e allora si sono ritirati. Han sepolto i due morti lì sotto le foglie, dov'erano, e si sono ritirati a Pian Purcil, verso la Val Luserna e poi han proseguito la lotta in Val Luserna, che c'era a capo Petralia. Ecco, questo è stato il primo combattimento. E io, a Villar di Bagnolo, quel giorno, a vedere tutti quei morti, tutto quello che si è passato, mi sono ribellata così come mi ribellerei oggi con i capelli bianchi: non è accettabile una cosa così! C'era Maurino Chiaffredo che era un mutilato della Prima Guerra Mondiale; Besso Pietro che era un mutilato della Prima Guerra Mondiale; Chiappero Battista cieco di un occhio; Picco Matteo, mio cugino, cieco di un occhio. Erano persone innocue alla guerra. Perché? C'era Piccato Giovanni Battista di 16 anni, un bambino, che quando l'abbiamo preso io e Maria Bosio, una mia amica, per metterlo dentro la cassa. Aveva la mano sinistra dentro la tasca e non riuscivamo a metterlo dentro la cassa perché sono stati due giorni lì a San Rocco. Ce n'erano cinque. Nessuno aveva più il coraggio di ritirarli 'sti morti. Erano

terrorizzati. Eravamo tutti terrorizzati. Ero anche io terrorizzata, ma lo dico sinceramente: oggi come oggi, solo a pensare, mi tremano ancora le carni, solo a pensare una cosa così. Ad ogni modo, per metterlo dentro la cassa proviamo a tirargli fuori sto braccio e ad allungarlo, se riusciamo, da poterlo infilare dentro perché la cassa era diritta. Aveva ancora nel pugno le caldarroste del mattino. Perché per mangiare, dato che non avevano di che mangiare, il papà gli aveva fatto le caldarroste. Lui ha sentito il rumore di un motore che arrivava, è uscito sulla strada a guardare cosa capitava, è arrivato quel carrarmato, l'han fatto salire sopra, l'han portato su di 500 metri, dove adesso c'è il cippo e l'han ammazzato con gli altri quattro che avevano già lì sopra. C'erano Chiappero Giovanni Battista, Maurino Giacomo, Maurino Chiaffredo, Maurino Giuseppe e 'sto Piccato Giovanni Battista. Li hanno ammazzati dove adesso c'è il cippo. Picco Matteo, mio cugino, era l'unico che era ferito: aveva un pezzo di budella che usciva dallo stomaco a penzolini e come beveva, quello che beveva usciva di lì. Aveva un solco sopra la fronte perché il freddo gli aveva coagulato il sangue e non sanguinava neanche più, era tutto pieno di sangue, ma nessuno l'aveva lavato. Purtroppo in quelle condizioni non si poteva fare nulla: l'avevamo portato nella stalla di Bosio, su una specie di pagliericcio che c'era vicino alla finestra. Cosa fare? Lui ha sempre detto: "Non lasciatemi morire!". Ha sempre chiesto vita. Ma cosa potevamo fare? Non c'era né il telefono né niente. Non era oggi che ci sono i telefonini, allora bisognava andare direttamente: a Bagnolo c'era solo il medico Castagno, che era anziano e che purtroppo in quelle condizioni non sarebbe venuto. Non si poteva neanche scendere perché non si sapeva che cosa si sarebbe incontrato. Cosa fare allora per questo uomo? Portarlo via. Oggi magari lo porterebbero in un ospedale con questi aerei, si fa presto, ci sono tanti soccorsi, ma allora niente. Abbiamo dovuto farlo morire così. L'unica cosa che io ho fatto è stata partire, andare dal parroco, da Don Bianco, affinché venisse a impartirgli l'estrema unzione. Arrivo giù, sono passata vicino alla casa di

Fassetta Augusto, che lo avevano ammazzato dietro la casa: aveva un cane piccolo, che avesse potuto mi mangiava sto cagnolino a difesa del suo padrone. Sapete cos'ho pensato davanti a questo morto? Come sei fortunato a non soffrire più, a vedere quanto soffriva quel Picco Matteo, mio cugino. Chiudeva le mani e le unghie restavano piantate dentro, nella carne. Poi cominciava a stendersi e sembrava che le falangi si staccassero. Si disperava. Ma cosa potevamo fare? Ha agonizzato fino a mezzanotte e poi è morto. Vado alla parrocchia a chiamare il parroco. Suono. Chiede chi è: "Sono Maria dell'Airetta". Lui: "Cosa vuoi?". Io allora: "C'è Picco Matteo, mio cugino, che è ferito gravemente e sta morendo. Venga su a vedere". "Io non vado a farmi ammazzare" mi rispose Don Bianco. E non aveva neanche torto: non si vedeva a due metri dal fumo che c'era e non si sentiva altro che tetti che crollavano e gente che si disperava in tutti i modi. Non aveva torto. Però bisognava fare qualche cosa. Allora io gli ho detto: "Io sono qui. Nessuno mi ha ammazzata. Apra la porta e poi vediamo". Ha aperto la porta e gli ho spiegato il caso. Allora è partito. Gli ho detto: "Io non ho visto nessuno, se non morti e case che bruciano. Se viene con me vede la disperazione del suo popolo. Del popolo di qui". È partito. È venuto su e gli ha impartito l'estrema unzione. Io gli avevo promesso che l'avrei riaccompagnato alla canonica, ma poi non ha più voluto ed è andato per conto suo. Io sono ancora stata lì un po', poi verso le nove sono tornata a casa mia, anche per dire ai miei "Sono qui!". È andato giù mio padre con mio cugino, io sono andata su da mia zia e a mezzanotte mio padre è andato per riportarlo su, perché ormai era morto.

Questo è stato il 30 dicembre. Abbiamo fatto la sepoltura il giorno 2 di gennaio del 1944, quando giustamente si sono portati i morti con il carrettino. Besso Caterina se n'è arrivata con suo zio dentro la cassa sul carrettino perché non c'era più nessuno che li portava. Eppure bisognava portarli via. Se n'è arrivata con il carrettino a San Rocco. Lì, chi più chi meno, si sono presi ste casse da portare giù. All'altezza delle Ribotte,

ricordo durante il corteo, è di nuovo arrivata la cicogna a bassa quota mitragliando da tutte le parti. I pochi uomini che avevano ste casse sulle spalle le hanno posate sulla strada. Cosa fare? Sono scappati e avevano ragione perché dopo aver visto una situazione così, con quanti ne avevano ammazzati e come li avevano ammazzati, sono scappati. E allora ci siamo aggiustati a portare giù ste casse. C'erano anche dei fascisti di quelli locali, perché dove facevano il pane, uno disse: "*Diu bun*, fora da si!". E questa è un'espressione tipicamente locale.

Quando al mattino sono arrivati a casa mia era appena più di giorno: han parlato, ma io non ho capito niente. Erano tedeschi quelli, o per lo meno parlavano così che io non ho capito niente. Poi durante la giornata ho dovuto avere a che fare su da mia zia, dove bruciava, dove siamo andate io e Domenica Minetto a spegnere: lì con una squadra hanno incendiato. Noi con il secchiello attingevamo l'acqua dal pozzo per spegnere. Cosa potevamo fare? Era una cosa da poco, però facevamo quello che sapevamo. Arriva allora un'altra squadra, sempre di militari loro, più furbi di noi due: han preso dei bastoni di legno, che mio zio aveva tagliato da piante piccole, e hanno iniziato a battere sul fieno. In dieci minuti, un quarto d'ora l'hanno spento. Han fatto un lavorone. Noi con quel secchiello d'acqua cosa facevamo? In ogni modo, hanno spento. Mezz'ora dopo arriva un'altra squadra, hanno riacceso e non sono più andati via finché non han visto crollare il tetto. E li ne abbiamo passate io e Domenica! Poi, era il pomeriggio, è arrivato su Besso Lorenzo, un mio parente, a dire che c'era stato il figlio ferito, che poi è morto a mezzanotte. Questo è stato il 30 dicembre. Il due gennaio abbiamo fatto quel funerale: perché fra tutti abbiamo fatto chi una cosa, chi un'altra, ma ognuno ha dato la sua disponibilità per vedere cosa si poteva fare per portare via tutti sti morti. Non è stato altro che una disperazione. Un pianto continuo da parte di tutti: mi ricordo che c'era Dagatti e allora ha iniziato a cantare, ma poi si è messo a piangere. E via così. Si è fatta una funzione come si è fatta e il buon Dio avrà anche pietà di tutto questo.

Adesso voglio raccontare cos'è avvenuto al 21 marzo 1944, che c'è stato quel grande rastrellamento, dove in Val Luserna c'è stato il combattimento a Ponte Vecchio. Ma io voglio parlare di qui, di noi di Villar. Mio Fratello ha visto molto bene quando hanno colpito il camion a Pelalarga e quando lo racconta lo racconta in un modo stupendo perché dice quando ha visto esplodere la prima bomba, che ha fatto uscire una specie di fumo. Sono scesi in due dal camion. Uno dei due è andato a prendere un secchio d'acqua lì da Depetris, che era la prima casa lì vicino e che attualmente è ancora com'era allora. Là gli han dato un secchio di acqua. Viene verso il camion per buttare il secchio, ma intanto l'hanno colpito altre volte: ha incominciato come i fuochi artificiali. Questi hanno mollato lì il camion e sono scappati.

Io voglio dire soltanto che quella sera del 21 marzo 1944, verso sera, da casa mia ho visto passare giù due camion con i morti caricati alla rinfusa. Avevano il cassone dietro pieno di morti, perciò quel giorno hanno avuto la loro quel giorno: da Luserna li hanno colpiti i partigiani, ma di qui han comunque preso. E di questo c'è Caterina Besso, la figlia della vedova Besso, che le hanno ammazzato il marito il 30 dicembre 1943 lì a Villar Bagnolo, che ha visto anche lei passare questi due camion carichi di morti, buttati lì alla rinfusa. Non parliamo dei feriti perché questi li han portati via con camion, con ambulanze, con cosa avevano, in tutti i modi. Il giorno dopo, invece, sono tornati e purtroppo hanno fatto ritirare i partigiani. Nella Val Luserna ci sono stati quelli che sono rimasti indietro, tra i quali c'è Besso Matteo, qui di Bagnolo Piemonte, che era del 1924 come me, che nel versante li hanno fatti prigionieri in quaranta, con Artom e Oscar e li hanno portati nella Caserma Pettinati di Luserna San Giovanni e poi di lì alle carceri nuove di Torino. E poi di lì una parte li hanno portati al Pian e li hanno fucilati, una parte a Caluso e una parte li hanno mandati in Germania. E forse tra tutti i quaranta si è salvato soltanto Oscar. Ecco, come nomi sono dispersi, ma non è che sono dispersi. Ci sono sette nominativi.

Io ricordo un fatto. Il presidente delle famiglie dei caduti Bruno Carle di Piossasco aveva fatto degli accertamenti e sono state invitate le famiglie per il riconoscimento delle salme e non si sono presentati. E quindi quelli di questo Besso Matteo di Bagnolo Piemonte, erano tanto spaventati che si sono rifiutati di andare per il riconoscimento e così hanno messo le spoglie nel campo della gloria e non si sa chi siano, sono senza nome. Oggi vorrebbero avere loro i resti e ce li contestano, ma la colpa non è nostra: oggi non si può fare niente. Non hanno niente e con niente si fa niente. Al campo della gloria a ognuno hanno dato il numero di dove li hanno presi: erano sette e sono sette salme conosciute per nome, ma non si sa quali siano.

Passiamo all'Ascensione del 1944: non mi ricordo la data, ma so che era il giorno dell'Ascensione. Alla vigilia dell'Ascensione avevano fatto prigionieri tre ufficiali tedeschi a Moretta, ma erano due ufficiali di un certo livello, di una certa importanza. Il giorno dell'Ascensione sono arrivati e hanno preso ostaggi in tutti i paesi [...]. Era andato su dai partigiani per trattare Vacciago, l'industriale di Luserna San Giovanni, assieme a Don Agnese di Barge. Le trattative le avevano fatte loro. In ogni modo, la mattina non si sapeva che cosa ne avrebbero fatto perché l'intenzione era quella di fucilare 50 ostaggi in ogni paese per ogni ufficiale tedesco. Allora io vengo a Bagnolo Piemonte: qui c'era un sacerdote, Sklinder, un professore dei salesiani che parlava bene tedesco. Io volevo andare da questo sacerdote per vedere se riuscivamo ad avere dei contatti e a capirci perché erano veramente tedeschi questi ufficiali. Arrivo sulla Piazza San Pietro di Bagnolo Piemonte e c'era Amalia e avevano preso il suo fidanzato che era stato uno del Nizza cavalleria e adesso era uno dei partigiani. Non mi ricordo il nome di battaglia. Avevan preso lui ed era armato ed era al Caffè Persico, qui davanti, in piazza con tutti gli altri. Ma qui era pieno così. E lei mi dice di portarlo via. Ma come fai a portarglielo via da quelle mani lì? E ho detto ad Amalia: "Te la senti di trattenere il corpo di guardia?". Lei mi risponde:

“Sì! Andiamo”. Siamo entrate nel Bar Persico e avevamo solo una soluzione: fare le sceme e abbracciarli e fare in modo di distrarre questo corpo di guardia e di trovare una soluzione da portar via sto ragazzo: lui era armato, aveva la pistola. Quando ha visto che quel militare lei lo abbracciava e lo baciava, io mi infilo in mezzo a tutta quella gente, lui ha capito le nostre intenzioni, si infila dietro di me: siamo usciti dalla cucina, andati nel cortile. C’era un piccolo cortiletto dove c’era una rete metallica di 90 centimetri o non so. L’abbiamo saltata quella rete metallica. Io allora ero più svelta di oggi. Lui dietro di me e poi siamo usciti al mulino: lui per conto suo, io per conto mio. Non ci siamo nemmeno detti ciao. Io sono andata a prendermi la bicicletta e sono andata a Villar a casa mia. Mi sono cambiata da capo a piedi. Allora avevo i boccoli, i cannelloni, mi sono fatta due trecce, le ho legate sulla testa, mi son truccata come una cretina, ho cambiato la bicicletta e sono tornata a Bagnolo. Non ero più io. Non sapevo le azioni, che cosa si pensava e non mi sarei mai più ricordata di questo fatto se non era per lei, per Amalia, che un bel giorno, dopo cinquant’anni, mi telefona e mi dice: “Finalmente ti ho ritrovata! Dico sempre ai miei figli che te hai salvato papà!”. Due o tre anni fa è venuto suo figlio su a Bagnolo Piemonte, io l’ho accompagnato sui luoghi dei partigiani, mi ha fatto tante feste, ma io sì che mi sarei ricordata di cosa avevamo combinato. Quello glielo abbiamo portato via così! È andata bene, ma se finiva male?

Questa era l’Ascensione a maggio, ma andiamo avanti nel tempo. Verso l’inizio di luglio han messo i posti di blocco al Ponte Nuovo di Bibiana, a Barge, ecc. Tutta la valle bloccata: volevano prendere la popolazione e i partigiani per la fame. Insomma, non hanno bloccato la strada di Bagnolo, via Cave, e quella è stata l’ancora di salvezza. Infatti da questo fatto, noi, negli anni addietro, abbiamo chiesto il riconoscimento di una medaglia d’oro al valor militare per il comune di Bagnolo Piemonte ed è stato riconosciuto il valore, ma la domanda è stata presentata in ritardo ed è ancora adesso sospesa. Io spero, prima di morire, di veder arrivare

questo riconoscimento per Bagnolo Piemonte perché è troppo importante questo riconoscimento. Sarà difficile in questo periodo perché non hanno tanta voglia per i riconoscimenti, ma io lo spero ancora sempre, perché qui abbiamo una risposta del Ministero della Difesa, in data 12 gennaio 1998, dove si dice che purtroppo la domanda è presentata in ritardo ma c'è. Ho anche fatto fare una dichiarazione amministrativa di trasparenza, affinché non ci fosse niente da dire in merito, ed è firmata da Petralia, da Ivan, da Me, da Balestrieri e l'ha firmata Gino dell'Intendenza. Quando io mi sono letto di nuovo questo, mi sono detta: "E' troppo importante!". Bisogna tenerla in evidenza e tentare di far riaprire la richiesta. Le tre motivazioni che abbiamo portato in evidenza sono le seguenti. "Punto uno: Fenoglio Antonio, nato a Bagnolo Piemonte nel 1854 e ivi residente in Via Minetti, ospitante in casa sua della base partigiana del Canun al Bric d'le Siale, frazione di Bagnolo Piemonte. Non si sa se per delazione, perché questo non si può dire, però non è da una donna". Questo perché grazie a una donna, e non voglio contraddire niente né nessuno, ma lo voglio precisare, si sono salvati. E dico anche chi è questa donna: Fenoglio Maddalena. Fenoglio Maddalena era la nipote di questo Fenoglio Antonio. A lei avevano bruciato la stalla e il fienile e lei non aveva più alcun luogo dove mettere la sua mucca. Così ha detto allo zio: "Lasciamela mettere nella tua stalla!". E lui ha detto: "C'è anche il fieno! Dalle anche il fieno! Io non ho più mucche e c'è il fieno da darle a mangiare. In compenso mi dai qualche scodella di latte". Questo perché a quel tempo era importante: non c'era da mangiare. Così han portato la sua mucca dentro la stalla ed è dove lei, molto presto la mattina, andava ad accudirla, a darle da mangiare e da bere. E avevano solo una pozza d'acqua, una tampa, allora lei andava presto così prendeva l'acqua da dare da bere alla sua mucca e dopo i partigiani si alzavano e avevano di nuovo l'acqua pulita per lavarsi e fare le loro robe. Convivevano così.

Quel mattino, 12 dicembre 1943, che lei andava prestissimo, tra le tre e le quattro, a dare da mangiare alla sua mucca, è uscita dalla porta della stalla per andare nel cortile e sente odore di sigaretta fumata, di “fumo fresco”. E allora dice: “Chi è che fuma vicino alla casa che i partigiani sono a dormire?”. Chiama Canun e dice: “C’è qualcuno che fuma intorno alla casa”. Canun allora si alza in fretta, butta una bomba a mano nel cortile per lo stato di allarme, però erano circondati completamente. Quindi chi si è salvato si è salvato perché lei è andata a dare da mangiare alla sua mucca. Cos’è successo a quelli che dovevano fare la guardia? Che quelli là li avevan fatti prigionieri, perché sono arrivati e li han subito fatti prigionieri. Di questa testimonianza di Fenoglio Maddalena si è addirittura fatto un quadro votivo che è su nella chiesetta di Madonna della Neve, dove c’è *Canun* che salta la cinta del cortile. L’ha fatto lei a sue spese. [...] In ogni modo, adesso voglio solo leggere questo perché è importante per la decorazione di Bagnolo Piemonte, perché si sappia per bene che cosa c’è ancora attualmente in corso. Penso che sia una validità questa, no? E sia anche un interesse di sapere. Allora, hanno fatto prigionieri il corpo di guardia ai Prusot, indi sono saliti al Bric d’le Siale, hanno accerchiato la casa con dentro la base partigiana. Dopo una cruenta lotta impari sostenuta dai partigiani, i nazi fascisti hanno incendiato il fabbricato, trucidato il proprietario Fenoglio Antonio nella stalla insieme a quattro partigiani, indi lo hanno trascinato nel cortile e dato alle fiamme.

Tornando al documento.

“Punto due: Bruno Franco Matteo, nato a Bagnolo Piemonte il 3 maggio 1928, ivi residente dove viveva con il padre in montagna vicino al Santuario di Madonna della Neve. Il giorno 23 novembre 1944 sono arrivati i nazi fascisti e lo hanno preso, benchè giovane, e lo hanno condotto vicino alla chiesa. Volevano fargli dire dove si trovavano i partigiani. Alla sua risposta che non sapeva dove si trovasse questa gente,

lo uccisero sul posto dell'interrogatorio e senza dare nessuna spiegazione in merito a nessuno.

Punto 3: era il mese di luglio 1944. I contadini della zona, i montanari, che accogliendo e nascondendo farina di grano, viveri e medicinali, ivi trasportati con i camion dei partigiani di Montoso, per consegnarli ai volontari impegnati a trasportarla sul dorso e sui muli attraverso la montagna per destinarla agli abitanti delle zone libere (Val Pellice, Val Luserna, Val Infernotto, Val Po), contribuirono largamente a rendere inutile l'assedio posto dai nazi fascisti ad ogni valle, i quali, quando si accorsero, tolsero via il blocco". Hanno quindi reso nullo il loro blocco. Hanno dato un grande contributo senza le armi. "La loro solidarietà ha fatto scrivere al comandante partigiano di Montoso, Mila: «I pericoli di una sorpresa del nemico, certamente non mancavano. Sarebbe stata sufficiente una delazione di qualche contadino della zona dato che non era possibile che i camion non fossero visti da nessuno. Eppure durante alcuni mesi di operazioni di questo tipo, non accadde alcun minimo incidente, segno che la popolazione era completamente solidale con i partigiani»".

Questo è quello che si è fatto per la decorazione di Bagnolo Piemonte.

Nel mese di luglio i partigiani hanno pagato molto cara questa azione perché c'è stata l'imboscata della Madonnina, il 29 luglio, in cui sono morti Scintilla e un altro. E che cosa hanno fatto questi fascisti che sono venuti ad aspettare questi partigiani? Han fatto una sorpresa, han preso di sorpresa i partigiani. Hanno utilizzato lo stesso sistema dei partigiani ed erano non in divisa, ma anche loro vestiti da borghese! E questo io voglio metterlo se riesco ancora a scrivere la storia della Centocinquesima Brigata Garibaldi. Lo voglio mettere ben chiaro, perché mi sono sentita dire dal colonnello della Scuola di Cavalleria di Pinerolo che chi è in divisa è distinto, mentre i partigiani non erano distinti. Allora in questo caso non erano in divisa: non è un combattimento aperto, sincero. Io queste

cose le voglio precisare. E chi gli ha dato le chiavi per salire sul campanile della Chiesa? Sono tutti punti interrogativi. Questo è successo il 29 luglio 1944. In ogni modo, questi fatti sono fatti avvenuti: e di questa strada la gente di Bagnolo può essere orgogliosa di dire che ha dato la possibilità di sopravvivere alla gente della Valle Po, della Valle Infernotto e della Val Luserna. E da dove partiva la roba? Partiva dalla meira di Ferrero, dove in quel periodo c'era Gino dell'Intendenza. Era lui il comandante della base.

Poi abbiamo il ponte di "Bosc Vitun", quando si è fatto saltare il ponte di "Bosc Vitun": il mattino 19 settembre 1944, c'erano i funghi e un'entrata era anche cercare i funghi e venderli. Io un mattino sono partita, non so a che ora per la Brusera, ed ero su vicino alle rocce della Brusera, lì sotto, e avevo il mio cesto, non so, avevo qualcosa, tre o quattro funghi, ma era poco più di giorno, non c'era neanche ancora bene il sole che sento l'allarme da Bagnolo Piemonte. Non mi ricordo se era due bombe a mano, ma ricordo di aver sentito l'allarme da Bagnolo Piemonte e mi dico: "Uhm, qui arrivano i tedeschi! Qui ci sono i tedeschi!". Parto giù per scendere a vedere cosa c'era e arrivo al Bosc Vitun e c'erano i partigiani. Erano in cinque. Avevano minato i due lati del ponte e poi avevano minato un castagneto dalla parte destra a salire. Ancora oggi si vede il ponte com'era allora, come è stato rotto: ne è saltata solo una parte. Cosa hanno fatto? Questo era il 19 settembre del 1944, il giorno 22 di settembre, perché non son più riusciti a salire come volevano dato che la strada era rotta.

Il giorno 20 hanno preso degli uomini da Bricherasio e li hanno portati a Villar per aggiustare questo ponte. Arrivati vicino alla chiesa di Villar, cosa sia preso a questi tedeschi che avevano sul camion questi uomini da portare su ad aggiustare il ponte nessuno lo sa e nessuno lo saprà mai. L'ha scritto molto bene nel suo diario Don Bianco: "Ho visto con i miei occhi quando hanno sparato dal camion dietro su quello davanti. Hanno ammazzato questi uomini così, per la bellezza di ammazzare". Ne hanno

ammazzati tre. Il quarto che era ferito e ferito gravemente l'hanno sceso dal camion l'hanno portato per portarlo nella casa del parroco. Hanno sceso i tre gradini che ci sono subito all'entrata, poi hanno cambiato idea, l'hanno portato indietro, l'hanno messo sul camion e che fine ha fatto quell'uomo non lo so. Io l'ho cercato vivo o morto, negli ospedali, ma non l'ho trovato. Ecco, vi dico la verità.

Una cosa molto importante che c'è stata anche nella Resistenza è stata l'ospitalità per i parenti, quando arrivavano i parenti. Andarli ad accogliere e accompagnarli nei vari luoghi, specialmente quando c'erano i casi di morte, come è stato il 12 dicembre 1944. C'era il papà di Narciso Bianco, si chiamava, che era disperato all'inverosimile per aver perso suo figlio e ne aveva tutte le ragioni perché mai avrebbe pensato che suo figlio sarebbe potuto morire. Però, cos'han detto i partigiani prima di me? Che quando Barbato accoglieva i partigiani diceva: "Questa è la vostra vita. Questo è il vostro percorso. Rimanete se vi pare, sennò andate via". E allora accogliere ste famiglie è una cosa molto penosa. Andare ad aspettarli per accoglierli quando c'erano i morti per me era una tristezza straordinaria, però bisognava anche farlo e aiutarli in tutti i modi, anche se questo voleva dire dei rischi. Anche solo ospitarli perché dietro alla porta di ingresso dovevamo avere lo stato di famiglia e tutti coloro che erano extra allo stato di famiglia erano tutti ribelli, erano tutti delinquenti o almeno erano considerati tali dal governo che avevamo occupante l'Italia. Il nostro territorio. Io parlo sempre del nostro territorio, il Piemonte, perché i fascisti della Repubblica di Salò avevano dei metodi di governare realmente senza nessuna autorità. Non era un governo dell'Italia, però noi dovevamo comunque sottostare sia ai tedeschi sia ai fascisti. Dovevamo accettare tutto. Allora per la popolazione era rischiosissimo sia ospitare i partigiani sia i parenti dei partigiani. Era lo stesso. Arrivavano i parenti sia dei morti sia dei vivi: ad esempio quanti ne abbiamo accolti a casa mia! Era diventata un punto di riferimento perché vi arrivava anche la posta, dove arrivavano veramente le notizie

dai famigliari. Per esempio c'era Losa: sua moglie ha partorito poco prima di Natale e lui era qui. Lei ha partorito a Ferrara e ha fatto arrivare la notizia qui, attraverso le staffette, non tramite posta! Quando Losa ha avuto la notizia qui a casa mia, che aveva un maschietto, che gli era nato un maschietto, aveva iniziato a piangere come un bambino. Diceva: "Spero di vedere mio figlio!". Me lo vedo ancora oggi quest'uomo come era contento e nello stesso tempo aveva tanta paura per suo figlio e aveva delle giuste ragioni! [...] Erano quelle situazioni che non dovrebbero esserci oggi. Io quando vedo un bambino che scrive, che inneggia alla pace io sorrido perché penso all'inizio del '900, quando scendevano in Piazza e chiedevano la guerra. Oggi invece, all'inizio di questo millennio, del 2000, c'è una diversità straordinaria nella cultura dei giovani e speriamo che continuino! Io adesso non sono all'altezza di giudicare, però attraverso la televisione sentiamo quanti morti le guerre hanno fatto. I mutilati, i bambini che restano mutilati per tutta una vita sono le conseguenze di una guerra.

Tornando a noi, volevo ancora raccontare qualche cosa. Sto pensando a quali fatti possono essere più importanti. Tutti! Sono tanti. Dunque, stavo pensando a cosa ci può essere di importante. Ho raccontato dei valori che ci sono stati qui.

Parliamo ancora un attimo del 19 settembre, dell'episodio del ponte di Bosc Vitun. Io ero andata per funghi, sono arrivata giù e trovo cinque o sei partigiani. Mi sono fermata a chiacchierare con loro e avevano fatto sgomberare la borgata di Bosc Vitun dagli abitanti, animali e tutto. Lì c'erano le case disabitate e loro avevano il ponte minato e avevano minato anche questo castagno perché cadesse sulla strada e ostruiva il passaggio a questi tedeschi. A un certo momento abbiamo visto spuntare i militari tedeschi e nazi fascisti. Non si sapeva se erano tedeschi o nazi fascisti, ma erano militari. Ne abbiamo contati 22 con l'elmetto sotto il sole che iniziava a luccicare. Sotto il muro, a piedi, si vede che i camion erano più giù, dove c'era la via della Rossiassa. Loro iniziavano a salire e

ad andare verso i partigiani. Allora cosa abbiamo fatto? Io li ho salutati, ci siamo abbracciati, augurati il meglio sia per me che per loro, perché eravamo entrambi in grande pericolo. Io scendevo giù alla Muna, dove avevamo le mucche, avevamo tre mucche, a casa nostra, affittavamo lì. In ogni modo, scendevo giù per vedere di questa casa, cosa poteva capitare, e loro erano lì, a sto ponte, per far saltare le mine. Sono scesa al Cas dei Pianèt, un'incanalazione del torrente che passa sotto il ponte del Bosc Vitun, arrivata al cuneo in cui si inserisce nel Grana, sento l'alt. Alzo le mani: io avevo sto cesto che si è infilato giù nel braccio e ho alzato le mani lo stesso. Erano i tedeschi già lì e mi hanno toccata tutta da capo a fondo per vedere che non avessi né armi né niente. Poi da dove arrivi, perché, per come. "Io sono una vaccara, che sono qui con le mucche. Sono andata a vedere se trovavo dei funghi. Qui c'è il cesto". Avevo dentro al cesto un pezzettino di pane che mi ero portata per la colazione. Documenti io non ho niente. Insomma, mi hanno interrogata un po' e poi mi hanno lasciata libera di tornare a casa mia. Va bene. Ho attraversato il ruscello Grana, sono salita sul pianoro di Ruscasso Bartolomeo di Villar, sono scesa alla strada Comba che è una strada incuneata, stretta e piccola. Arrivo all'altezza della casa di Ruscas, che era quella vicino alla nostra, un pochino più in su, un po' più a monte. C'era Costanzo Ruscas, classe 1925 che l'avevano preso. Era pieno di militari, ma tutto il pianoro. Era pieno pieno pieno, ma all'inverosimile! Lo stavano vigilando. Lui portava da bere alle sue mucche e mi dice: "Maria di ai miei che mi hanno preso. Dì ai miei famigliari che i tedeschi mi hanno preso!". Non avesse mai fatto quello! Mi hanno fermata immediatamente. Con le armi puntate a me e a lui continuavano a chiedere cosa ci eravamo detti perché loro non avevano capito. Han cercato l'interprete, ci han minacciato di morte perché se non dicevamo la verità ci ammazzavano subito. Io ho detto cosa m'aveva detto e lui ovviamente ha anche detto cosa mi aveva detto: che l'avevano preso. Che i tedeschi l'avevano preso. Insomma avrebbe dovuto essere militare

perché li avevano già chiamati in servizio: c'era stato il bando di presentazione alle armi il 27 febbraio del 1944 e li eravamo al 19 settembre del 1944. Quando han visto che le due realtà si combinavano, erano uguali, han capito che avevamo detto la verità, allora mi han lasciata libera e lui ha proseguito con il suo lavoro, non so cos'abbia fatto. Io sono scesa giù a casa mia e anche lì era tutto pieno di militari. Vado dentro la cucina, che era una cucina proprio di montagna, una baracca. In ogni modo, avevano rovistato tutto, c'erano nel cortile, c'erano dietro la casa. Però lì nessuno mi ha detto niente. Mi hanno lasciata andare dentro. Poi esco: ho visto che avevano rovistato tutto, ma c'era ancora quello che c'era prima, cioè poca roba. Vado a vedere, sento le mucche che gridavano, vado a vederle: ste povere bestie erano così spaventate che saltavano nella greppia dallo spavento. Erano andati dentro e avevano rovistato tutto per vedere se c'era chissà che cosa. Attaccato a questa nostra casa, c'era attaccato il filo del telefono dei partigiani che si stavano preparando per far arrivare un telefono, ma non mi ricordo in che modo e in che cosa. Quando ero ancora nella stalla sento i chiodi degli scarponi, lo scalpiccio, di questi tedeschi che arrivavano di nuovo verso la stalla, esco fuori, mi riprendono e chi era che aveva messo 'sto filo del telefono? Io dovevo sapere chi lo aveva messo questo filo del telefono.

“E chi l'ha messo! Militari! Io non so chi sia! Erano militari! Siete voi che l'avete messo. Io non lo so se erano partigiani. Erano militari!”.

Loro allora insistono: “Come? Avete lasciato mettere il filo del telefono al muro di casa vostra e non sapete chi lo ha messo?”.

E allora avanti uno schiaffo, poi un altro, poi sputi in faccia per farmi dire chi aveva messo questo filo. Io non lo so. Questo fin quando è arrivato un graduato: non so che grado avesse, ma so che era un graduato. Lui ha detto che non è così che si fa, che se dicevo che erano militari non ero obbligata a sapere chi fossero. Mi hanno lasciata però andare con loro

al comando. Mi han fatta partire ad andare con loro al comando. Arrivo vicino al ponte che attraversava di nuovo il Grana e c'era Costanzo Ruscasso che aveva uno affianco a lui che lo accompagnava, poi due con le armi puntate e poi c'ero io, un altro affianco a me e altri due dietro, come due delinquenti di questa terra. Ci hanno portato al comando. Il comando era a Pian Picat: c'era un piano della strada che va a Montoso, avevano fermato i camion dietro alle piante in modo che non si vedessero e loro si erano sparpagliati dappertutto. Io non so quanti camion avessero più giù. So che lì ce n'erano due o tre fermi, c'erano tre macchine. Non mi ricordo tutto. Ad ogni modo, lì c'era il capitano però prima di arrivare lì, c'era vicino, appena oltre il torrente Grana, c'era un cespuglio e io all'altezza di quel cespuglio ho guardato le Rocce dei Curnaias e ho detto fra me e me: "Speriamo che i partigiani non sparino in questo momento che noi siamo in mano loro perché ci ammazzano! Sia io che Ruscasso!". Mi è venuto così, in spontaneo: mi sono tradita da sola. Quello che era al mio fianco, mi fa vedere le Rocce e mi dice: "Banditi?". Mi fa vedere su perché ha visto che io avevo guardato là. E io ho detto: "Sì". Cosa potevo dire? Di nuovo: "Banditi?". E io: "Sì, tanti!". Ho detto almeno magari andate via, avete paura. Io mi sono sentita sbiancare però, perché mi ero tradita. Sto uomo al mio fianco, che era un russo, ha capito che avevo tanta paura, ha capito la mia situazione e mi ha incoraggiata. E sapete cosa mi ha detto? Strada facendo mi dice: "Coraggio signorina! Capitano buono!". Il capitano era buono. Sono riconoscente ancora oggi a quell'uomo perché non so chi sia, ma ha avuto il senso di incoraggiarmi, ecco. Siamo arrivati sul Pian Picat, dove c'era 'sto capitano. Effettivamente lì erano tedeschi e c'era sto interprete che comunicava e traduceva cosa diceva il capitano e cosa noi dicevamo al capitano. Noi due ci siamo dichiarati entrambi due vaccari, che eravamo lì a guardare le mucche. Il nostro lavoro era quello. Noi non sapevamo nulla dei partigiani. Non sapevamo nulla di niente. Passavano dei militari su e giù per la strada, di giorno e di notte, però noi non sapevamo niente. Noi

avevamo le nostre mucche da guardare e basta. Non avevamo documenti perché noi eravamo due vaccari e basta. E hanno accettato le nostre dichiarazioni, ci hanno interrogati un bel po' e poi ci hanno lasciati liberi di tornare alle nostre case e non muoverci da casa. Ci hanno lasciati liberi dopo non so, mezz'ora forse. Siamo tornati al nostro posto. Costanzo voleva correre, ma gli ho detto di no perché l'avrebbero ammazzato. Io avevo paura, ma lui aveva più paura di me. L'ho accompagnato fin su a casa sua, poi son venuta fin giù a casa mia a prendermi un pezzo di pane che avevo nel cesto e sono tornata su da lui. Da lì siamo partiti e siamo andati su alla Cumba, sotto alle Rocce dei Curnaias da mia zia. Là c'era la sorella di mia mamma e là non sono mai andati i tedeschi, tanto avevano paura di essere colpiti dai partigiani, perché là era pericolosissima come zona. Là non andavano: son passati una sola volta di transito, ma si vede che c'era qualcuno che conosceva molto bene la zona e doveva essere qualcuno della nostra zona, perché conoscevano che dalla meira di mia zia dovevano scendere per andare sul viottolo della mora e finire sul sentiero del marchese, che usciva a Lusernetta. Allora io sono passata su da Costanzo e ho detto andiamo su da mia zia alla meira alle Rocce di Curnaias. Siamo partiti sul torrente della Cumba ed eravamo appena all'inizio quando è saltato il ponte. Era circa a ottocento metri da dove eravamo noi. Non eravamo a mille metri. Ha dato un colpo, ma da staccare il cuore quando è partita la mina. Poi hanno iniziato a sparare, ma in un modo straordinario! Noi siamo proseguiti per tutto il tragitto del ruscello per arrivare all'altezza della meira di mia zia, poi lì però abbiamo dovuto uscire allo scoperto per arrivare su alla meira vera e propria. Si imparava però a difendersi e a nascondersi: andavamo da una pianta all'altra, da una roccia all'altra, da un punto all'altro per salire su. Però eravamo sani e salvi. Ecco. Questo è stato il 19 settembre.

Poi il 20 c'è stata questa sparatoria, che si sono ammazzati tra loro, hanno ammazzato tre di quelli di Bricherasio. Ma, uno dei quattro di Bricherasio che era rimasto ferito non l'ho trovato neanche negli ospedali. Io ho

girato tutti gli ospedali nei dintorni e in ospedale non l'hanno portato. L'atto di morte non l'ho trovato e a Bricherasio hanno scaricato soltanto i tre morti. E cosa ne hanno fatto della quarta persona? Chi era? Ecco come sparivano le persone a quel tempo. Va a sapere cosa ne hanno fatto. Questo è stato il rastrellamento del 19, 20 e 21 settembre 1944.

Poi dopo, un altro fatto anche importante, perché poi portare notizie era una cosa normalissima, portare cosa ci consegnavano da portare. Io per esempio, quante volte sono andata a Torino, in Via San Domenico! Facevamo la riunione, andavo giù con il camion di Pra d'la Fera, avevo il lascia passare tedesco di dipendente dello stabilimento e andavo tranquilla, perché come documenti ero a posto. Se doveva capitare qualche cosa all'improvviso era una cosa diversa, ma ero facilitata nel portare questi documenti. Poi laggiù consegnavo e portavano direttamente al CLN, che non era sempre nello stesso posto. Noi avevamo questo recapito in Via San Domenico, dove arrivavano anche dalla Val Susa. Io arrivavo dalla Val Pellice e portavo cosa si consegnava dalla Val Pellice, dalla Valle Po. Per esempio, al Palazzo io portavo la posta, entravo dal giardino: in fondo al giardino del Palazzo Malingri, c'è una porticina piccola, io entravo lì dentro e c'era una panchina sotto un castagno. Io posavo la posta sulla panchina, prendevo se dovevo prendere qualcosa da porta via da lì e lì c'era la staffetta "Ciafrè", "Ciafrè" che era Saluzzo Giovanni, qui di Bagnolo Piemonte, che la portava su al castello. Quello che ha più significato sono cose più importanti. Per esempio, il 6 febbraio 1945, il mattino presto, era ancora molto notte, è arrivato mio cognato, Savoia, mandato da Canun, perché avevano mandato in missione sei garibaldini a Villafranca e il 5 febbraio 1945 avevano ammazzato dei garibaldini a Villafranca, ma non sapevano né chi era stato né niente. E allora mi mandano in missione a Villafranca, a cercare di capire che cosa era stato e com'era e a cercare di trovare questi sei garibaldini in missione a Villafranca per riportarli in montagna. Benissimo. Io parto con la bicicletta, mio padre, poverino, mi prende

dalla sella della bicicletta e mi dice: “Te, fin quando non vuoi farti ammazzare non sei contenta!”. Son partita al mattino e sono tornata la sera, perché andare a Villafranca con la bicicletta, con la neve e il ghiaccio, non era cosa da poco. In ogni modo, sono andata. Sono arrivata Villafranca, sono passata dal posto di blocco di Cavour e dovevo ripassare indietro, perché se si passava con una delegazione bisognava fare ritorno: io abito a Bagnolo Piemonte, ma devo ripassare al ritorno e se non si faceva la famiglia andava di mezzo, perché loro prendevano anche le note. In ogni modo, arrivo a Villafranca e dove andare a cercare questi ragazzi, questi partigiani? Sono andata da Don Stobbia, perché era l'unico posto sicuro dove si poteva andare perché era un vero amico Don Stobbia, il parroco di Cantogno che è sotto Barge ancora. In ogni modo, vado lì e chiedo se aveva visto questi partigiani. Lui risponde: “Mi l'hai mai vist 'niun. Va mac via, che t'veja papi”, cioè “vai solo via che non ti veda più”. Va bene. Entro in Villafranca, c'era il coprifuoco e c'erano i morti ancora lì al municipio. C'erano i due fratelli Carrando e Leo Lanfranco: tutti e tre erano ancora lì e non li avevano ancora toccati. Li hanno ammazzati lì. Era la sera. Non so a che ora, ma so che era la sera. In ogni modo, erano ancora lì. Io sono andata via zitta zitta. Mi sono girata su e sono andata a cercare verso le case vecchie: io adesso non so, ma era a sinistra per venire verso Cavour da Villafranca. Dal municipio si viene su di 700, 800 o magari 1000 metri e sulla sinistra si trovano delle casucole. Le chiamavano le case vecchie. Lì erano degli operai della fabbrica dove facevano i mattoni. Vado lì e lì ho trovato veramente accoglienza e ho trovato i partigiani nascosti lì. Ecco, erano tutti salvi questi di Villar Bagnolo, questi di Canun. Tutti e sei. Lì ho accompagnato su e ho fatto strada: ecco cosa faceva una staffetta! Vedere se non c'è nessuno. Loro venivano dietro. E così siamo arrivati la sera. Però è sempre stata una cosa contro la volontà di mio padre. Però si faceva e io lo facevo con tanta volontà.

Petralia era in campagna, alla cascina La Morra, era già in convalescenza. Era ancora dal notaio [...]. Anche a tornare su loro sei sono passati dalla campagna, sono passati davanti alla Rocca di Cavour, mentre io invece ho dovuto passare in Cavour. Poi mi son portata su Via Barrata, perché appena oltre la Rocca di Cavour c'è Via Barrata. Via Barrata che esce su Via Bagnolo e su quella via li ho accompagnati fino a su e tutto è andato bene, è andato a buon fine.

Allora, un'altra cosa importante dei partigiani, per distinguere dagli altri i partigiani veri e propri, era accaduta ai primi di maggio. È arrivato mio fratello e mi dice: "Devi venire con noi!". "Ma dove vuoi che vada io? A fare che cosa con voi?" risposi. E sapete dove mi hanno portata? Al cimitero di Villar! Di Villar Bagnolo. Sono arrivata là e avevano Cherugggia: Bosio Michele. L'avevano 'sto Cherugggia e io ho pensato che l'avrebbero ammazzato perché questo era un fascista, un vero fascista! Ho detto: "Non fatemi vedere ad ammazzare quello là perché io sono già troppo spaventata!". "No no, tu devi venire", mi rispose. E così mi hanno fatta partire e girare nel cimitero con loro e avevano sto Cherugggia. Abbiamo passato tutte le tombe dei caduti che c'erano, e allora ce n'erano tante ed erano tutte fresche, tutte nella terra. Quando sono arrivati davanti alla tomba di Boaglio Giacomo gli han detto: "Questo lo hai ammazzato tu. Era tuo cugino e lo hai ammazzato tu". E lui, con la testa bassa, non ha mai alzato la testa. E così per tutti: questo è il tale, questo è il tale. Fatto il giro del cimitero, usciamo. Io ho pensato che adesso l'avrebbero ammazzato e invece no. Non lo ammazzano. Usciamo dal cimitero, fuori dalla porta lui dice ai partigiani: "E adesso?". Sapete cosa gli han detto? "Adesso non ti ammazziamo. I morti sono troppi. Però guai se tu fai ancora qualcosa a qualcuno. Sappi che noi ti vigliamo. Sei libero". Quell'uomo non ha mai più alzato testa: se lo avessero fucilato la condanna era breve. Era tutto finito. Così la condanna dura per tutta la vita, per tutti gli anni che ha vissuto. Ha sposato una mia carissima amica che non so come ha fatto a sposare un

uomo così perché lei era proprio l'opposto. Domenica Accin: non so come ha fatto a sposarlo, se l'ha minacciata. Non so. Ecco la differenza con dire "Ti ammazziamo", perché potevano anche ammazzarlo. Come ha fatto Petralia al 22 marzo del 1944, alla Galiverga, quando avevano dieci fascisti prigionieri: per fare uno scambio con i prigionieri che c'erano alle nuove, si aspettava di fare un cambio. Trovare un modo di fare un cambio. Dovevano ritirarsi perché avevano combattuto il 21 e il 22, e lì era la notte tra il 22 e il 23. Cosa farne di questi dieci fascisti? Ammazzarli? Ha riunito tutti i comandanti dei distaccamenti vari che aveva e li ha interrogati sul da farsi.

Loro han detto: "Chiediamo noi a te. Sei tu il capo".

Lui ha detto: "Dieci in più, dieci in meno la situazione non cambia. A noi non hanno fatto niente: il nostro scopo era quello di fare uno scambio con i nostri prigionieri e non possiamo più trattenerli perché dobbiamo ritirarci. Li lasciamo liberi. Dieci più, dieci meno non cambia niente. Noi non vogliamo fare come fanno loro. Il nostro scopo non possiamo raggiungerlo. Dobbiamo ritirarci".

Ecco la differenza tra gli uni e gli altri, poi ce ne sono tante altre differenze, ma quella è stata una differenza importante dal mio punto di vista, perché è troppo comodo. Una volta ammazzati cosa si sarebbe concluso? Lo scopo era uno scambio di prigionieri.

Ecco, queste sono le azioni più importanti dal mio punto di vista, di che cosa è stata la Resistenza. E poi dopo il termine della Guerra, ci sono state tante situazioni molto difficili. Per esempio c'è stata l'amnistia di Togliatti, nel 1948, che ha fatto scontenti tutti i partigiani, perché ha perdonato tutti i fascisti, compreso Novena, che era condannato a morte. È stato salvato grazie all'amnistia di Togliatti, che Togliatti era un comunista. Sono stati amnistiati. E sono ritornati o passati al proprio stato di lavoro. Io mi ricordo l'ingegnere Bonicatti, che era stato radiato dal comune di Torino perché era un fascista: hanno dovuto rimetterlo in

servizio e dargli lo stipendio dal giorno in cui l'avevano sospeso al giorno in cui l'hanno rimesso in servizio. Rideva largo così contro i partigiani perché lui era un fascista e lui in quel momento aveva vinto! Ma dove avete vinto? Vi hanno perdonato! Amnistiati vuol dire perdonati. Non avete vinto niente.

Un'altra cosa importante da dire: l'atto di resa incondizionata del 2 maggio 1945, firmato a Biella dai tedeschi, per loro stessi e per i fascisti dipendenti dice tutto su cos'erano i fascisti. Erano i veri asservitori dei tedeschi! Solo quello.

E non è stata una guerra civile, e questo l'ho detto al Professor Della Valle dell'Istituto storico della Resistenza di Torino che parlava a Villafranca a una platea dove c'era un mucchio di gente. Guerra civile, guerra civile, quando si parlava delle tre guerre. Io l'ho lasciato parlare un po', ma poi a me è venuta una rabbia nera e ho detto: "Non è stata una guerra civile! È stata una guerra di liberazione! Perché questo seguita a dire guerra civile?". Ho chiesto la parola e lui mi dice: "Un momento poi te la do!". Va bene. Quando mi dice: "Dì cosa devi dire". Io sono andata là davanti a tutti e ho detto: "Dico solo una cosa: 30 dicembre 1943 a Villar Bagnolo, io ero lì, abitavo lì anche se lavoravo a Luserna San Giovanni. Casa mia era lì. Sono arrivati dei militari al mattino, era poco più di giorno. Sono arrivati dei militari e hanno incendiato, bruciato e derubato nelle case di tutte le specie lì. E flic, flac, foc io non capivo una parola. Non erano miei fratelli! Non erano fratelli del mio paese. Non erano italiani. Erano stranieri che avevano occupato l'Italia. Erano nemici e per me non è stata una guerra civile, ma è stata una guerra di liberazione per toglierci dai piedi i tedeschi e i fascisti". Così ho detto tutto e sono tornata al mio posto. Ogni volta che vedo il Professor Della Valle che parla, lui mi guarda e si guarda bene dal dire "Guerra civile", perché lo sa che lo rimbecco. Perché non è stata così. È stata una guerra di liberazione ed è stata una guerra che l'abbiamo combattuta nel nostro piccolo noi, come donne, come uomini, come popolazione e come tutto e nel nostro

miglior modo: ospitando, aiutando, facendo in tutti i modi. Penso che sia stata così. Sinceramente, non tutte le porte si aprivano, ma dove si sono aperte, per i partigiani che meritavano l'apertura delle porte, i partigiani si sono comportati in un modo meraviglioso, da veri uomini di dignità e rispetto. I militari, come te (dice guardando verso il pubblico), avete fatto un giuramento alla patria e al re e avete mantenuto il vostro giuramento che avevate fatto. Non avete giurato il fascismo. Ecco, è solo questione di mantenere fede a un qualcosa su cui si è giurato. Io per esempio ho giurato anche fedeltà alla repubblica e non mi sentire di tradire la repubblica. Per me lo Stato è lo Stato e lo devo rispettare nel mio piccolo come ogni cosa.

Penso di aver detto tutto.